

## L'INTERVENTO

Farmaci  
Una risposta  
a Farmindustria

ADRIANA CECI

**I**N UNA RECENTE nota pubblicata sull'Unità, Farmindustria lamenta «l'indifferenza che squalifica» di cui si sente fatta oggetto da parte della controparte pubblica, governo e amministrazione. Vorrei osservare che, in questo caso, «indifferenza» non significa parzialità od assenza di iniziative. Molte cose anzi sono cambiate all'interno del sistema farmaceutico.

Innanzitutto la Cuf (Commissione unica del farmaco): così, come a lungo suggerito da alcuni operatori, la Cuf monolitica e tuttora sembra destinata a scomparire. Essa è stata finalmente «articolata» in sottocommissioni di merito che sicuramente contribuiranno a snellire e accelerare il lavoro richiesto. Anche l'aggiunta di numerosi esperti, a sostegno della sottocommissione e dell'intera segreteria modificano, in positivo, l'impianto iniziale non più adeguato alle procedure europee a cui devono attenersi gli standard nazionali.

Spariranno così i dossier polverosi e accumulati in anni di disservizio per la ben nota ed evidente scarsità di strutture e personale? Avremo finalmente del materiale competitivo con gli altri paesi dell'Unione Europea? Certo non siamo ancora all'agenzia dei Medicamenti prevista da una proposta di legge in discussione in Senato, ma la strada sembra tracciata.

Il problema dei rimborsi. Finalmente, come documenta la proposta fatta dal Dipartimento Farmacie come più volte richiesto dall'appena precedente Cuf, i farmaci godranno di una vera e propria istruttoria per accedere alla rimborsabilità. Ciò sull'esempio di quanto già avviene in Francia presso la Commissione Trasparenza o in altri paesi che hanno adottato Lineeguida di valutazione farmaco-economica per far quadrare i conti tra spesa pubblica e diritto dei nuovi farmaci ad entrare nelle liste di rimborso.

Infine i prezzi: con la nuova normativa prevista dalla recente delibera del Clpe, i farmaci innovativi potranno avere un prezzo «equo» che non costringerà la Cuf a metterli in classe H (per uso solamente ospedaliero) o a lasciarli in fascia C (a totale carico dei cittadini) al solo scopo di risparmiare, penalizzando però gli ammalati. Molti di questi cambiamenti coincidono con quanto da tempo anche una realistica Industria Farmaceutica andava richiedendo e sono anche alla base di proposte parlamentari (vedi progetto di legge Giannotti).

Quindi l'indifferenza lamentata da Farmindustria è solo apparente? Una risposta non di parte, può venire dall'osservazione di alcune esperienze: in particolare dall'osservazione che in Germania come nel Regno Unito, in Francia come negli Stati Uniti, cambiamenti di così grande rilievo sono preceduti e accompagnati, in maniera pubblica e trasparente, dalla costituzione di Gruppi misti tecnico-scientifici tra Stato e Industria, che insieme elaborano le nuove direttive e fissano le regole perché queste vengano rispettate.

All'uno cito il Gruppo di Hannover, lo Steering Committee che ha prodotto le Linee guida Canadesi; il Panel su Coste/Efficienza voluto dalla Sanità Pubblica degli Stati Uniti; il Gruppo misto industriale Farmaceutica/Società di Pediatria del Regno Unito che ha elaborato le norme per i farmaci pediatrici, per conto del Governo, ecc.)

Viceversa, in Italia, l'amministrazione sanitaria ha operato in solitudine e ha preferito non coinvolgere le imprese (e neppure, a quanto risulta, le altre forze, politiche e sociali). Evidentemente il recente passato, con i suoi sospetti, pesa ancora molto sui nostri metodi e sulle nostre coscienze nazionali.

Ma non vi è dubbio che solo ricostruendo le condizioni per il dialogo si ricostruiscono le condizioni del rispetto delle regole. Così anche l'Industria Farmaceutica in Italia potrà ritrovare un suo ruolo o vederselo riconoscere in piena dignità.

\* Direzione Laboratorio  
Nuovi Farmaci & Ricerche Cliniche  
Centro Biotecnologie Avanzate-Genova

«Anch'io da giovane ho avuto manie suicide, ma la lettura mi ha salvato, i libri mi hanno aiutato a credere in me stesso». Guido Perazzi di Cavi di Lavagna (Genova) è rimasto colpito dalle cronache sull'esplosione dei suicidi, e ricorda il nipote diciottenne vittima della stessa sorte per i rimproveri che subiva a scuola. Da qui l'appello agli insegnanti: «intensificate il dialogo con gli studenti, specialmente i più fragili».

I lettori sono attoniti, davanti a questi ragazzi che precipitano schiacciandosi sul selciato. E Luisa Bacchini di Milano coglie l'occasione per criticare giornali e televisione per la dozzina di particolari profusi a man bassa su questi casi, anche quando si cela il nome della vittima. Nella scuola in cui insegna una bambina s'è suicidata, la notizia è stata data con un nome fittizio, ma poi c'era la foto della casa, l'intervista alla baby sitter, la targa della scuola e così il fratellino di nove anni s'è trovato tutto sui giornali. «Perché la stampa è stata più cauta con le famiglie dei ragazzi-bene che hanno rubato a casa di Vecchioni? Pretendo di conoscere il nome del politico, padre di uno dei teppistelli, che avrebbe affermato che si tratta di ragazze».

La prof milanese aggiunge che non vuole andare in pensione, ma

## UN'IMMAGINE DA...



HANOI. Una donna fa una smorfia di dolore mentre trasporta un carico di taniche di plastica lungo una strada di Hanoi. Il governo vietnamita sta sforzandosi di raddoppiare entro fine secolo il magro introito dei suoi cittadini che si aggira sui 270 dollari a testa all'anno.

## MONETA UNICA

Con le elezioni francesi  
messa a nudo  
la filosofia di Maastricht

SILVANO ANDRIANI

**L**E ELEZIONI anticipate in Francia, aldilà delle intenzioni del promotore, Chirac, avranno forse il merito di contribuire a trarre le vicende dell'Euro fuori dalla disputa parametrica, nella quale, in un turbinio di decimali, rischiava di rimanere nascosto il nocciolo politico della questione. E il nocciolo consiste nel livello di consenso che il progetto di una moneta unica europea ha presso l'opinione pubblica dei diversi Paesi. Ed esso pare sia scarso nei Paesi dotati delle monete più carismatiche - la sterlina, il marco tedesco e il franco francese - e, paradossalmente, più forte proprio nei Paesi che erano fra i candidati ad essere esclusi dalla prima fase.

Il risultato delle elezioni conferma l'esistenza di una notevole resistenza all'idea della moneta unica. Ad essa Jospin ha tentato di dare subito un senso affermando che, in caso di vittoria della sinistra, la Francia manterrà la scelta dell'Euro ma chiederà di rivedere le caratteristiche della moneta unica e, di conseguenza, anche che paesi come l'Italia vengano ammessi sin dall'inizio. Posizioni analoghe, del resto, avevano espresso durante la campagna elettorale anche uomini del centro-destra, Seguin e perfino Balladur.

Sicché si può ritenere che soprattutto se vincerà la sinistra, ma anche nel caso opposto, la posizione francese appaierà più determinata nel volere rivedere le caratteristiche della moneta unica e della futura politica monetaria europea. Il problema diventerà allora tutto tedesco.

È noto a tutti che il livello più basso di consenso la moneta unica l'ha in Germania. Kohl ha cercato di vincere le resistenze spiegando ai tedeschi che l'Euro sarebbe stato una specie di marco travestito, cioè una moneta «forte». Perciò già nel 1994 propose che alla

tro dell'Europa nell'area controllata dalla Germania con la semplice cooptazione della Francia. Anche qui tuttavia c'era un problema reale. Bisogna pur chiedersi se un'Europa che tende ad allargarsi dal Mar Baltico allo Stretto di Gibilterra e ai confini del Caucaso dovrà avere un unico centro di direzione politica o un assetto policentrico, anche se all'interno di un'unica Confederazione con proprie regole e proprie istituzioni.

In ogni caso se l'esito delle elezioni francesi sarà quello prospettato è possibile immaginare due scenari diversi. In un primo scenario Kohl, anch'egli ormai impegnato in una lunga campagna elettorale che avrà l'Euro come questione centrale, accetta di dialogare con la nuova posizione che sarà certamente sostenuta da altri Paesi, sicuramente Italia e testa.

QUESTO dovrebbe comportare una certa modifica nella scelta dei Paesi che parteciperanno dall'inizio alla costituzione della moneta unica o anche all'adozione di un atteggiamento che non corrisponderà esattamente a quelle della Bundesbank per quanto riguarda il tipo di moneta e delle politiche monetarie.

Nel secondo scenario Kohl sente di non potere convincere i tedeschi a partecipare alla moneta unica accettando anche le nuove condizioni poste dai Francesi, ed allora il rinvio diventerà inevitabile.

Ma poiché la ragione del rinvio non sarebbe nei decimali di parametro ma nel nodo politico non risolto dal Trattato di Maastricht esso non potrà essere di un anno o due. È prevedibile che la data del 2002 si prospetterà allora come quella possibile ma nel frattempo l'impostazione scelta a Maastricht dovrà essere modificata.

cura, c'è un'ansia terribile, per la casa ho impegnato 40 milioni contando sulla liquidazione l'anno prossimo». Oliviero Paggi di Milano vorrebbe una sinistra più decisa nella lotta all'evasione.

Dalla Sicilia vengono due altolà al Pds per la politica sulla Giustizia. Secondo Luigi Di Blasi di Palermo e Luisa Moncada di Agrigento (che è «delusa» dal Pds e dall'«ambiguità» di Folena) separazione delle carriere e nuovo Csm non servono a migliorare l'efficienza del sistema giudiziario, ma a controllare politicamente la magistratura.

E se Alfredo Carriero di Lecce è sconvolto, vede «l'Italia in pericolo» con questa ipotesi del premierato forte con tanti poteri che potrebbero andare ad un esponente che non assicura garanzie democratiche, Rocco Ruocco di Lioni (Avellino), Nicolò Ferri di Cuneo, Ettore Balesini di Padova, Franco Stefanato di Treviso e Mario Di Nardo di Battipaglia esprimono tutte le loro preoccupazioni per la Lega, la paura per i suoi «loschi disegni», con un governo che reagisce troppo blandamente. «Qui a Treviso i carabinieri scoprono che nei gazebo hanno firmato 27.000 cittadini e non 208.000», riferisce Stefanato.

Raul Wittenberg

## SECESSIONE

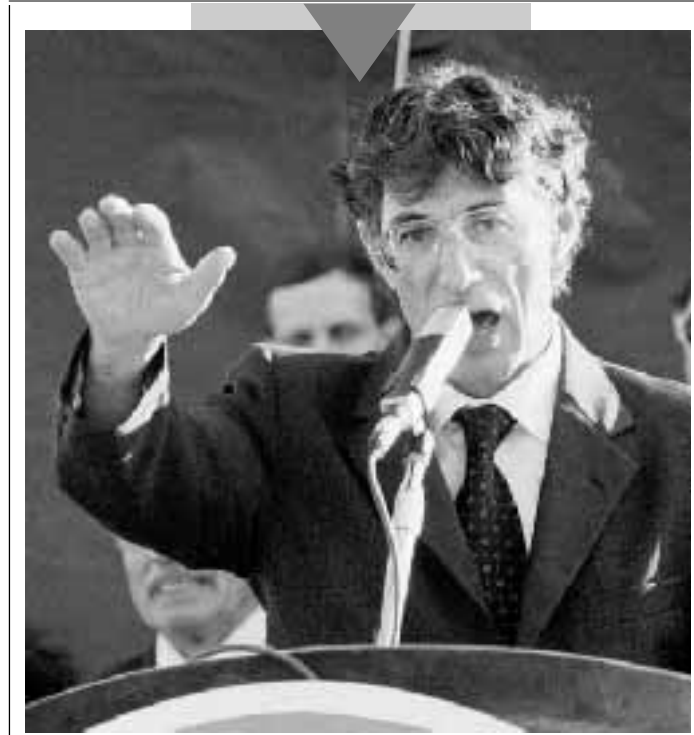
Bossi evoca  
la guerra civile?  
Smentire non basta

ENZO ROGGI

**D**ALLO STRANO giallo che ha opposto ieri Bossi al «Borghese» diretto da Vimercati (cioè il capo della Lega allo storico della Lega) si dovrebbe arguire che nella conversazione all'origine dell'intervista le parole «guerra civile» non sono state pronunciate e se mai lo fossero non significavano una minaccia ma una previsione. Ora, anche quando si sia alle prese con Bossi, è buona norma prendere atto che le parole autentiche valgono più di quelle attribuite e che le smentite azzerano le parole prima diffuse. Naturalmente tale azzeramento apre subito altri problemi. Anzitutto quello del grado di attendibilità di ciascuno dei due contendenti, intendendo non l'attendibilità morale ma quella politica. Ci domandiamo: è verosimile che un osservatore così competente delle cose leghiste come Vimercati abbia forzato i termini, pur rimanendo fedele alla sostanza, non valutando l'impatto traumatico che quelle due parole erano destinate ad avere? Tutto è possibile, naturalmente, ma è anche probabile? Si potrebbe avanzare la congettura che il giornalista abbia voluto creare artatamente un caso, vuoi per incoraggiare la diffusione del suo giornale o vuoi per consentire poi al leader di «bruciare» proprio la tesi estremista contenuta nelle parole «guerra civile». Ma qui nasce un altro problema ancora: se un giornalista può attribuire un pensiero a un politico, vuol dire che c'è un qualche oggetto spazio per la verosimiglianza dell'invenzione. Altrimenti non sarebbe un giornalista, sarebbe un suicida professionale. Non ci sembra il caso del direttore del «Borghese». Tuttavia Bossi smentisce, e se ne deve prendere atto. Ma come smentisce? Lo fa negando di aver posto l'aut-aut: o il referendum sull'indipendenza o la guerra civile. Si tratterebbe di una formulazione dovuta al «linguaggio immaginifico» del giornalista. Però dietro questa smentita c'è il fatto che Bossi ha evocato ripetutamente, sulle piazze e non di fronte a un intervistatore, la possibilità che il Nord «scoppi» aggiungendo che proprio lui si proponeva come «mediatore» tra un tale spontaneo impulso e il «potere romano». Dunque non è estraneo alla tattica bossiana l'uso della probabilità catastrofica per strappare risultati a Roma. Del tutto coerente con questa tattica dura è la decisione di confermare la diserzione della Bicamerale con l'evidente intento di creare un terreno di scontro diverso da quello istituzionale: il che è, a sua volta, un incentivo agli spiriti guerrieri della minoranza separatista.

Di più. Bossi smentisce «alcune frasi» (quelle orrende sulla guerra civile e la mano alla fondina), ma non il resto. E allora la questione è se le frasi non smentite contraddicano o meno, nel loro significato di fondo, quanto viene smentito. Ebbene egli ci annuncia quattro «mosse» che costituiscono una vera e propria escalation verso la rottura dello statuto statale. Esse sono: vanificare la Bicamerale (che, fino a prova contraria, vede la presenza dei rappresentanti dei quattro quinti dell'elettorato del Nord), «regolare i conti» con la magistratura (annuncio ambiguo nelle forme ma netto nella sostanza: sottrarsi all'imperio della legge), imporre un referendum di valore istituzionale in tema di secessione (cioè legalizzazione di un reato) e, infine, in mancanza di esito proclamare a settembre le istituzioni padane con il conseguente obbligo per le popolazioni di disubbidire alle «autorità italote». Ora ci sono due modi di considerare questa agenda della Lega: continuare a vedervi solo propaganda, ancorché provocatoria; o cominciare a valutare se non si stia verificando un accumulo di fattori traumatici per la convivenza democratica. È probabilmente (ancora) giusto che le autorità dell'ordine pubblico si limitino ad una linea di «attenzione», come ha detto ieri il dr. Masone, con la riserva di verificare la sussistenza di estremi di reato da riferire alla magistratura. Ma l'attenzione della polizia non esaurisce davvero il tema. Giustamente il ministro dell'Interno ha invocato il dovere d'intervento della politica. Questo non può essere ridotto alla sola dialettica, ormai falsata dal comportamento leghista, nelle aule istituzionali. Naturalmente sono essenziali le risposte normative, cioè le riforme, che devono venire il più rapidamente possibile da Parlamento e governo. Ma c'è anche, se non soprattutto, il dovere della politica di parlare al Paese, di orientare e mobilitare forze e culture. Lo impone l'urgenza di demistificare il millantato credito della Lega e di esprimere e far pesare la grande maggioranza che non vuole guerre civili e non vuole neppure sentirne parlare. L'assuefazione per l'assurdo può generare mostri indomabili. Se non si deve assolutamente cadere nella trappola della violenza verbale di Bossi, è altrettanto opportuno diffidare di certo ingenuo illuminismo che rinvia la soluzione al momento in cui il Paese avrà sperimentato le buone riforme. C'è un perverso fattore soggettivo, fatto di pulsioni e estremismi ideologici per i quali non ci saranno mai Buone riforme, che può essere bloccato non solo con i fatti consolidati ma con le giuste parole, le giuste difese, i giusti messaggi. Insomma con l'instaurazione di un clima civile che solo una politica attiva e non corriva può costruire e mantenere.

## LA FRASE

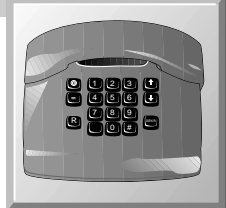


Umberto Bossi

«Mi vengono in mente opinioni che non condivido»

Altan

## AL TELEFONO CON I LETTORI

Tanti suicidi di giovani  
La scuola faccia qualcosa

si chiede perché i «tartassati» sono sempre gli insegnanti: «a questo punto preferisco sentire alla radio che da domani nessuno va più in pensione di anzianità». Invece un altro professore, che insegna in una scuola media abruzzese, trova ragionevole lo slittamento delle pensioni anticipate degli insegnanti: «Ho fatto domanda e dovrò aspettare - dice Giuseppe De Medio di Francavilla a Mare - ma non invecchio perché mi piace il lavoro che faccio e perché mi adegua alle esigenze dello Stato». De Medio vorrebbe comunque che la sinistra sostenesse la

protesta per gli innumerevoli referendum pannelliani sui quali saranno trascinati a votare il 15 giugno. «Che stanno a fare i parlamentari che abbiamo eletto per cambiare le leggi, se dobbiamo farlo noi?», si chiedono Antonio Tabano della provincia di Milano e Anna Rosa di Reggio Emilia. Quest'ultima raccomanda ai nostri lettori di disertare le urne per far saltare il quorum.

Tornando alle pensioni, Franco Masi di Roma legge le nostre anticipazioni sulla manovra, con l'ipotesi di non far valere i contributi figurativi del servizio militare nel conteg-

gio dei 35 anni per la pensione di anzianità, e insorge: «sarebbe gravissimo, ho cominciato a lavorare a 17 anni, sono stato obbligato a lasciare il posto per la leva, e adesso mi colpiscono proprio per il sacrificio al quale sono stato costretto». Giuseppe Fumagalli di Gallarate, pensionato 54enne da gennaio con 1,5 milioni al mese, chiede al leader Pds di denunciare i debiti dell'industria verso l'Inps, l'evasione contributiva, i privilegi dei parlamentari, prima di prendersela con le pensioni di anzianità. A Tabano pesa l'invalidità che lo emargina in fabbrica, e vorrebbe un anticipo sulla pensione di anzianità. Tullio Petteni (50 anni) di Bergamo ha cominciato a lavorare a 14 anni, è sconcertato da questo governo del quale vede «tagli e basta», e «non si può portar via la si-

Oggi risponde  
Eleonora Martelli  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188

